

FRANCIA, EUROPA, CINA

LE ISTITUZIONI DELLA V REPUBBLICA

Funzionalità dell'attuale Costituzione.

Una Costituzione è uno spirito, un insieme di istituzioni, una prassi. Per quel che riguarda la nostra, il suo spirito deriva dalla necessità di assicurare ai nostri poteri pubblici l'efficienza, la stabilità e il senso di responsabilità di cui erano privi organicamente sotto la III e la IV Repubblica. Senza dubbio l'attuazione della riforma, nel 1958, è stata determinata dalla scossa prodottasi in Algeria, la quale mise chiaramente in mostra l'incapacità del regime di allora di superare il dramma che minacciava di distruggere la nostra unità nazionale. D'altronde nel 1940, in circostanze ancora assai più tragiche, si videro già regimi simili rinunciare al potere.

Ma anche a prescindere da queste manifestazioni violente, nessuno ormai poteva dubitare che un sistema che abbandonava il potere all'arbitrio dei partiti, vegetava fra i compromessi e si concentrava solo sulle proprie crisi, era incapace di dirigere gli affari del nostro paese. Ed è perciò che lo spirito della nuova Costituzione, conservando un Parlamento legislativo, **mira a far sì che il potere non sia più in balia dei partiti, ma emani direttamente dal popolo.** Ciò implica che il capo dello Stato, eletto dalla nazione, ne è la fonte e il depositario. E' ciò che fu attuato, come hanno visto e constatato tutti, quando io ripresi la direzione degli affari e poi quando assunsi la carica di presidente. Ed è ciò che è stato semplicemente precisato dall'ultimo referendum. Non sembra che questo concetto, da quando viene messo in pratica, sia stato sconosciuto dai responsabili, nè respinto dal popolo e nemmeno reso inoperante dagli eventi.

Quanto alla divisione dei poteri, essa è stata osservata in conformità alle previsioni della nostra Costituzione. Le funzioni rispettivamente attribuite: **al Presidente**, garante dei destini della Francia e di quelli della Repubblica, gravato in conseguenza di ciò da importanti doveri e munito di vasti poteri; **al Governo**, che, nominato dal capo dello Stato, e al suo fianco, collabora per determinare e mettere in opera la politica e per dirigere l'amministrazione; **al Parlamento**, che esercita il potere legislativo e controlla l'azione del ministero; sono state esplesate in conformità alle esigenze espresse dalla volontà del paese, alle condizioni in cui ci troviamo e all'obbligo di gestire gli affari in modo attivo, deciso e continuo.

E' vero che, accanto allo spirito e alla lettera, vi è stata anche la prassi. Quest'ultima, naturalmente, è dipesa in parte dagli uomini. Per quel che riguarda il capo dello Stato, evidentemente la sua equazione personale ha avuto il suo peso e dubito che dal principio nessuno lo abbia previsto. Per quel che riguarda i ministri e anzitutto

i primi ministri: nell'ordine Michel Debré e Georges Pompidou, essi hanno agito con evidente efficienza, ma ciascuno secondo proprie modalità che non erano per nulla simili tra loro. E infine il Parlamento ha dato al proprio compito e al proprio atteggiamento una impronta diversa a seconda che, nel regime attuale, esso abbia vissuto la prima oppure la seconda legislatura. Bisogna dire altresì che le nostre istituzioni hanno dovuto operare, da più di cinque anni, in condizioni assai varie e, in certi momenti, sotto la minaccia di gravi tentativi di sovversione. Ma, appunto, messo alla prova dagli uomini e dalle circostanze, lo strumento ha mostrato di rispondere al suo scopo, e non solo per ciò che riguarda l'ordinaria amministrazione degli affari, ma anche per ciò che riguarda le situazioni difficili, alle quali la Costituzione attuale, come si è visto, offre la possibilità di far fronte: referendum, articolo 16, scioglimento dell'Assemblea nazionale.

Senza dubbio il successo dipende sostanzialmente dal fatto che le nostre nuove istituzioni rispondono alle esigenze dei tempi, non meno che alla natura del popolo francese e a ciò che rappresenta il suo vero desiderio. Tuttavia vi sono alcuni che, trovando forse la sposa troppo bella, suggeriscono cambiamenti che, di fatto, sconvolgerebbero il sistema da cima a fondo.

Inopportunità di un « governo di legislatura ».

Vi sono, così, alcuni che vorrebbero un « governo di legislatura ». L'Assemblea nazionale, una volta data la sua fiducia al ministero, non potrebbe più rovesciarlo senza provocare automaticamente il proprio scioglimento. In tal modo il capo dello Stato — ed è in ciò senza dubbio che sta lo scopo essenziale del progetto — non dovrebbe intervenire. Ma in tal caso i partiti potrebbero facilmente fare in modo che la designazione del primo ministro e, nel momento da essi scelto, la sua sostituzione pacifica, la composizione del gabinetto e poi le sue divisioni provocate dall'esterno come pure i suoi rimaneggiamenti, la politica adottata solo in apparenza e le sue susseguenti fluttuazioni, siano di nuovo l'oggetto dei loro giochi e delle loro combinazioni, mentre la loro abilità saprebbe evitare che una crisi chiaramente delineata ne imponga lo scioglimento. Così si ritornerebbe al regime di Assemblea.

Inopportunità di un regime presidenziale.

Altri, facendo buon viso a cattivo gioco, si proclamano favorevoli all'esistenza di un capo dello Stato che sia veramente un capo, ma a condizione che il Parlamento, da parte sua, sia costruito come una fortezza inespugnabile nel cui recinto i partiti ritroverebbero il loro impero e la loro sicurezza. Costoro mostrano di prediligere — fatto del tutto nuovo da parte loro — un regime qualificato di « presidenziale », analogo a quello degli Stati Uniti, « Che il presidente — dicono — sia eletto dal popolo contemporaneamente all'Assemblea Nazionale e assuma personalmente il potere esecutivo; ma, d'altra parte, il Parlamento eserciti integralmente il potere legislativo. E soprattutto che ognuno dei due, chiuso strettamente nel suo campo, non abbia alcun potere sull'altro: il presidente non possa sciogliere il

Parlamento, nè quest'ultimo rovesciare il presidente». Così, pretendono questi neofiti, il governo si troverebbe concentrato nelle mani di un uomo solo, il che rimediarebbe agli inconvenienti di una autorità divisa fra un presidente e un primo ministro, mentre il Parlamento, vedendosi intangibile, approvarebbe o meno le leggi e il bilancio, secondo il suo proprio giudizio.

Non si può negare che una Costituzione di questo genere abbia potuto funzionare finora, bene o male, negli Stati Uniti, vale a dire in un paese che, grazie alla sua composizione etnica, alle sue ricchezze economiche e alla sua situazione geografica non ha conosciuto alcuna invasione, e neppure, da un secolo, alcuna rivoluzione; in un paese che ha solo due partiti politici non divisi su nessun problema essenziale in alcun campo: nazionale, sociale, morale o internazionale; in un paese federale, infine, il cui governo si assume soltanto compiti generali: difesa, diplomazia, finanze, mentre i cinquanta Stati dell'Unione provvedono ai rimanenti compiti.

Ma come potrebbe convenire questo regime alla nazione francese, assai centralizzata dagli sforzi dei secoli, vittima di tutte le scosse interne ed esterne da ben sette generazioni, sempre esposta a poterne subire altre ancora, in cui i numerosi partiti politici, ad eccezione di quello che spinge allo sconvolgimento, sono divisi e contraddittori?

Per prima cosa, siccome la Francia è quella che è, il presidente non deve essere eletto contemporaneamente con i deputati, cosa che confonderebbe la sua designazione con la lotta diretta dei partiti, altererebbe il carattere e abbrevierebbe la durata della sua funzione di capo dello Stato. D'altra parte da noi di regola le funzioni del presidente della Repubblica e quella del primo ministro non vengono affidate allo stesso uomo. Certo non si potrebbe accettare l'esistenza di una diarchia al vertice. E, appunto, ciò non avviene. Difatti, è il presidente che, in conformità alla nuova Costituzione, è l'uomo della nazione, eletto da quest'ultima per essere responsabile del suo destino; è il presidente che sceglie il primo ministro, che lo nomina come nomina gli altri membri del Governo, che ha la facoltà di cambiarlo, sia perchè il compito affidatogli si trovi realizzato, sia perchè il presidente lo voglia mettere da parte per servirsene in una fase ulteriore, sia perchè non l'approvi più; è il presidente che dà efficacia alle deliberazioni prese nei consigli, promulga le leggi, negozia e firma i trattati, approva o meno le misure sottopostegli, è il capo delle forze armate e nomina i funzionari pubblici; è il presidente che, in caso di pericolo, deve prendersi la responsabilità di fare tutto l'occorrente; è il presidente, evidentemente, il solo a possedere e a delegare l'autorità dello Stato. Ma, appunto, la natura, la ampiezza e la durata del suo compito richiedono che egli non si debba occupare, senza sosta e senza limiti, della congiuntura politica, parlamentare, economica ed amministrativa. Al contrario, questa è l'opera, tanto complessa quanto meritevole ed essenziale, del primo ministro francese.

Certo non potrebbero esistere compartimenti stagni fra i due piani sui quali, da una parte, il presidente, dall'altra, colui che lo asseconda, esercitano ogni giorno le loro attribuzioni. D'altronde i consigli e gli incontri esistono per permettere al capo dello Stato di delineare gradualmente l'orientamento della politica nazionale, e per rendere i membri del Governo, a cominciare dal primo ministro, capaci di esprimere i loro punti di vista, precisare la loro azione e render

conto dell'esecuzione. Talvolta i due piani si confondono proprio quando si tratta di un argomento di tale importanza che impegna tutto e, allora, il presidente procede alla distribuzione nel modo che considera necessario. Ma se deve essere chiaramente inteso che l'autorità indivisibile dello Stato è affidata interamente al presidente dal popolo che l'ha eletto, che non ne esistono altre, nè ministeriali, nè civili, nè militari, nè giudiziarie che non siano conferite da lui e da lui espletate, che, infine, appartiene a lui di armonizzare il campo supremo assegnatogli con quelli la cui gestione egli affida ad altri, allora appare che, nei tempi di ordinaria amministrazione, si debbano mantenere distinte le funzioni e il campo d'azione del capo dello Stato da quelle del primo ministro.

Tuttavia, obiettano coloro che non hanno ancora rinunciato ai concetti antichi, il governo che appartiene al presidente è contemporaneamente responsabile di fronte al Parlamento. Come si possono conciliare queste cose? Rispondiamo che il popolo sovrano, eleggendo il presidente, gli conferisce la sua fiducia. E' in ciò che consiste la sostanza e l'essenza del cambiamento attuato. Per questo fatto il Governo, nominato dal capo dello Stato e i cui membri non possono essere membri del Parlamento, non è più di fronte alle Camere ciò che era all'epoca in cui esso derivava soltanto dalle combinazioni dei gruppi. D'altronde i rapporti fra i ministri e il Parlamento, così come sono regolati dalla Costituzione, prevedono la censura soltanto in condizioni che danno a questa separazione un carattere di eccezionale gravità. In questo estremo caso il presidente, che ha la responsabilità di assicurare la continuità dello Stato, ha anche la possibilità di farlo, perchè può ricorrere alla nazione per farla giudice della controversia, a mezzo di nuove elezioni o a mezzo del referendum oppure usandoli tutti e due. In tal modo esiste sempre una soluzione democratica. Al contrario, adottando il sistema americano non ne avremmo più alcuna. In un paese come il nostro, qualora il capo dello Stato ora fosse anche il primo ministro, l'impossibilità in cui egli si troverebbe, nell'ipotesi di un'ostruzione legislativa o del bilancio, di rimettersi al giudizio degli elettori, mentre il Parlamento sarebbe nell'impossibilità di rovesciarlo, finirebbe per creare un'opposizione cronica fra i due poteri intangibili. Ne risulterebbe o la paralisi generale oppure situazioni senza altra soluzione che quella dei «pronunciamentos» oppure delle dimissioni di un presidente poco sicuro che, col pretesto di evitare il peggio, sceglierebbe di ritirarsi piegandosi, come succedeva nel passato, alle volontà partigiane. Ci sarebbe da pensare che sia questa terza ipotesi ad essere più la gradita ai campioni insospettati del « regime presidenziale ».

La nostra Costituzione è buona. Essa è stata messa alla prova per più di cinque anni, tanto nei momenti pieni di minacce per la Repubblica quanto nei periodi di calma. Indubbiamente altre circostanze ed altri uomini danno più tardi alla sua applicazione una tendenza, uno stile più o meno diverso. Indubbiamente l'evoluzione della società francese ci condurrà, in tempi come il nostro di progresso, di sviluppo e di pianificazione, a rivedere una delle sue disposizioni. Voglio parlare di quella che riguarda il ruolo e la composizione del Consiglio economico e sociale. Ma, a prescindere da questa precisazione che non sconvolgerebbe l'equilibrio della Costituzione, manteniamo que-

st'ultima così com'è. Certamente ci si spiega come non sia troppo gradita ai nostalgici, dichiarati o meno, della confusione di un tempo, né a coloro che hanno per scopo un regime totalitario e che vorrebbero creare da noi torbidi politici da cui emergerebbe la dittatura. Ma il paese ha fatto la sua scelta e, quanto a me, io credo che l'abbia fatta definitivamente.

I PROBLEMI DELLA COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA

La politica agricola.

La cosa essenziale nell'adozione dei regolamenti agricoli da parte dei Sei è il fatto che l'Europa economica sembra aver deciso di esistere. Prima si poteva dubitare, benchè ci si fosse prodigati da tempo a Bonn come a Roma, all'Aja come a Bruxelles, al Lussemburgo come a Parigi, in dichiarazioni di principio ed in considerazioni teoriche circa il vantaggio rappresentato da una Comunità economica. Ah! quanto è stato detto e scritto! Ma questa Comunità bisognava anche realizzarla, bisognava uscire dal regno incantato della speculazione e agire in quello della dura realtà.

Come sempre, gli elementi della soluzione sono stati elaborati da tecnici. Ma poi la decisione, nonostante gli interessi contraddittori, non poteva venire che dagli Stati. E' appunto ciò che è avvenuto. La Commissione di Bruxelles aveva compiuto seriamente dei lavori di grande valore offrendo ai negozianti, a seconda delle loro obiezioni, suggerimenti ben studiati, così che i Governi si sono trovati costretti a decidere assumendosi le loro rispettive responsabilità. L'hanno fatto, ed entro il termine che si erano imposti essi stessi. Da notare che da quel momento a loro soltanto spetta il compito di fare eseguire dai loro rispettivi paesi gli impegni che si sono assunti in comune. Per importanti che siano stati e che debbano continuare ad essere i lavori ed i consigli della Commissione di Bruxelles, si è visto chiaramente che il potere ed il compito dell'esecuzione spettano solo ai Governi. Risalta così, una volta di più, la tendenziosa improprietà di concezione e di termini secondo la quale un certo linguaggio definisce «esecutiva» una riunione di esperti internazionali, per qualificata che essa sia.

E' stato necessario che l'idea e l'interesse contenuto nel progetto di unire l'Europa cominciando dall'economia avessero una forza e una attrattiva potenti, perchè i sei Governi giungessero ad abbattere le barriere che li tenevano separati. Infatti, gli ostacoli sono rilevanti, particolarmente nel campo dell'agricoltura.

In realtà, la natura, il volume, il tipo di produzione agricola, le condizioni relative alla struttura e al lavoro di sfruttamento, il ruolo che rispettivamente assumono i prodotti nazionali ed i prodotti importati nell'alimentazione della popolazione e nel commercio estero, variano molto tra i sei Stati. Per accettare che venga abbassata ogni barriera in questo settore, dall'Atlantico fino all'Elba e dal mare del Nord fino al Mediterraneo e che si mangi ciò che cresce nel proprio paese invece dei prodotti importati, bisognava che ciascun Governo fosse deciso a superare le obiezioni sollevate da queste o quelle categorie dei suoi agricoltori, timorosi di vedere scomparire le protezioni di cui godevano. Bisognava che in un settore tanto vitale, — è ben

il caso di dirlo — come quello dell'alimentazione, ogni Governo si rassegnasse effettivamente ad essere incorporato nella Comunità europea, contrariando contemporaneamente alcuni Stati che gli vendevano derrate agricole in cambio di un eguale ammontare dei suoi manufatti.

Si sarebbe potuto immaginare che i Sei si limitassero ad organizzare il Mercato comune solo per l'industria. Di fatto, il trattato di Roma, che regola il settore industriale, toccava appena il problema agricolo. Ma lasciare fuori dall'economia europea quanto è prodotto dal suolo dell'Europa, sarebbe stato come rinunciare a costruire una vera Comunità. Del resto la Francia non avrebbe potuto ammettere questo trattato limitato. Noi siamo un paese agricolo e industriale nello stesso tempo. Situare la produzione delle nostre fabbriche in un quadro europeo, tenendo in disparte quella dei nostri campi, sarebbe stato provocare una rottura insopportabile del nostro equilibrio economico, sociale e finanziario. Per noi era necessario che la Comunità comprendesse l'agricoltura, in mancanza della quale, come facemmo presente, noi avremmo ripreso la nostra libertà completa e non vi sarebbe stato alcun Mercato comune.

Ammettiamo, del resto, che dei Sei Stati noi siamo i più interessati a questo grave problema agricolo, poichè, dei Sei, siamo noi il paese che può fornire la maggior parte dei cereali, della carne, del latte, del burro, del formaggio, del vino e, con l'Italia, la maggior parte della verdura e della frutta; cosa che ci ha portato a mostrarci, a Bruxelles, i più intransigenti. Ammettiamo anche che, dei Sei, la Germania sia il paese che accetta i maggiori cambiamenti nel suo sistema economico, poichè sino ad ora, sovvenzionando largamente la sua agricoltura, essa ha comprato in paesi esterni alla Comunità la metà dei prodotti alimentari che le sono necessari. Sia quindi benvenuta la considerevole prova di solidarietà europea e di volontà di applicare l'accordo franco-tedesco data dal Governo del cancelliere Ludwig Erhard, e la nostra fedeltà avrà occasione di corrispondere a tale fedeltà.

Ammettiamo infine che la progressiva apertura di un nuovo e vasto mercato causerà numerosi e difficili problemi di adattamento agli agricoltori d'Europa. I nostri, in particolare, devono sapere che le possibilità che così vengono loro offerte non potranno essere mantenute e nemmeno utilizzate se non verranno loro dati gli aiuti contemplati nel quadro nazionale e se non sapranno, con una loro riforma di struttura, di organizzazione, di commercializzazione, e attraverso la loro capacità di produrre merci pregiate, far fronte ad una concorrenza che si farà sentire fino a noi. Da questo, come da altri punti di vista, il Mercato comune è un più grande sforzo per un risultato migliore.

Naturalmente non tutto è compiuto. Rimangono da stabilire alcune misure particolareggiate di applicazione, e da fissare progressivamente i prezzi agricoli comuni. Dopo di che, essendo la Comunità formata e avviata, i Sei potranno negoziare con altri paesi, principalmente con l'America, le condizioni dei loro scambi all'esterno. A questo proposito la Francia intende mantenere le più attive correnti commerciali possibili, ma è anche decisa ad accordare vantaggi soltanto su un piano di reciprocità. Infine e soprattutto, i Sei dovranno d'ora innanzi vivere in comune, cioè combattere all'interno del loro gruppo le forze centrifughe che non mancheranno di manifestarsi, e, all'esterno, le pressioni che cercheranno di romperlo. Non si vede

come potrebbero farlo se non si accordassero in maniera regolare soprattutto al livello dei loro responsabili supremi, capi di Stato o di Governo. La Comunità europea non saprebbe mantenersi, a maggior ragione svilupparsi, senza una cooperazione politica.

La cooperazione politica.

Per questo motivo e per altri, la Francia ha proposto ai suoi cinque « partners » di organizzare la cooperazione. Si sa che il Governo del cancelliere Adenauer aveva da parte sua approvato la proposta, ed anche, a titolo d'esempio, preso l'iniziativa del trattato franco-tedesco. Si sa che il progetto d'unione politica dei Sei non è ancora riuscito e si sa anche il perchè: gli oppositori formulano tre condizioni che, a nostro parere, sono irrealizzabili, contraddittorie l'una con l'altra e tendenti, o meglio, decise a situare deliberatamente l'Europa alle dipendenze dell'America, o a farne oggetto soltanto di brillanti discussioni nel corso di dichiarazioni di politica senza mai realizzarla.

« Niente unione europea — essi dicono — ma un'integrazione a direzione sopranazionale. Niente unione europea se non vi fa parte anche l'Inghilterra. Niente unione europea, salvo incorporarla in una comunità atlantica ». Pertanto è chiaro che nessuno dei popoli d'Europa ammetterebbe di affidare il proprio destino ad un areopago composto principalmente di stranieri. Questo ad ogni modo vale per la Francia. E' altrettanto chiaro che l'Inghilterra, grande nazione, grande Stato, l'accetterebbe meno di qualsiasi altro paese. E' chiaro quindi che fondere in una politica multilaterale atlantica la politica dell'Europa, sarebbe fare in modo che essa non ne abbia alcuna e quindi non si vede perchè essa dovrebbe confederarsi.

Frattanto diversi segni possono far pensare che le obiezioni opposte all'organizzazione politica dei Sei abbiano perso parte della loro virulenza. A questo proposito, il felice risultato dei negoziati riguardanti il Mercato comune sembra una dimostrazione abbastanza buona. La forza delle cose imponendosi, è possibile che un progetto pratico di cooperazione fra i sei Stati torni all'ordine del giorno. La Francia sarebbe senza dubbio disposta, allora come lo era ieri, a prenderlo in seria considerazione.

I RAPPORTI CON LA CINA

La Cina è un grande popolo, il più numeroso della terra, una razza, in cui la capacità paziente, laboriosa, industriosa degli individui ha, da millenni, a mala pena costituito un rimedio alla sua mancanza collettiva di metodo e di coesione ed ha edificato una civiltà molto particolare e assai profonda; è un paese molto vasto, geograficamente compatto, sebbene senza unità, esteso dall'Asia minore e dalle propaggini dell'Europa sino all'immensa sponda del Pacifico, e dai ghiacci siberiani sino alle regioni tropicali delle Indie e del Tonchino; è uno Stato più antico che la storia, costantemente deciso a conservare l'indipendenza, che si sforza continuamente di raggiungere l'accenramento, piegato istintivamente su se stesso e sdegnoso degli stranieri, ma cosciente ed orgoglioso di una perennità immutabile. E' questa la Cina di sempre.

L'esistenza della Repubblica Comunista Cinese è un dato di fatto.

La sua presa di contatto con le nazioni moderne fu per essa assai dura e le costò molto cara. Un secolo di molteplici interventi, ingiunzioni, spedizioni, invasioni — europee, americane, giapponesi — tutto ciò ha significato per la Cina altrettante umiliazioni e smembramenti. Questi terribili terremoti nazionali, come pure la volontà dei governanti di trasformare, a qualsiasi prezzo, il loro paese, per fargli conseguire la stessa potenza e le stesse condizioni dei popoli che l'avevano oppresso, hanno condotto la Cina alla rivoluzione. Senza dubbio, il maresciallo Chiang Kai-shek — al cui valore, al cui patriottismo, alla cui nobiltà d'animo ho il dovere di rendere omaggio, certo che un giorno la storia ed il popolo cinese non mancheranno di fare altrettanto — il maresciallo Chiang Kai-shek, dopo avere condotto la Cina alla vittoria alleata che ha suggellato nel Pacifico la seconda guerra mondiale, aveva tentato di incanalare il torrente. Ma le cose erano al punto che escludevano tutto, tranne l'estremo. Dal momento che gli Stati Uniti, che avevano prestato al maresciallo il concorso diretto delle loro forze sul continente, non volevano continuare a prestarglielo, egli ripiegò su Formosa e il regime comunista, lungamente preparato da Mao Tse-tung, stabilì la sua dittatura. Sono passati quindici anni da quando questo si è verificato.

Da allora lo sforzo enorme che si imponeva ad ogni costo quanto alla valorizzazione delle risorse naturali, allo sviluppo industriale, alla produzione agricola, all'istruzione della nazione, alla lotta contro i flagelli che colpivano questo paese (la fame, le epidemie, l'erosione del suolo, lo straripamento dei fiumi), è stato attuato su tutto il territorio. Come avviene sempre nel sistema comunista, ciò che ha potuto essere realizzato, ha comportato **terribili sofferenze da parte della popolazione, un'implacabile costrizione delle masse, immense perdite e sprechi di ricchezza, la distruzione e la decimazione di innumerevoli valori umani.** Sembra, però, che al prezzo di tanti sacrifici, si siano raggiunti dei risultati, dovuti, in parte, all'azione dell'apparato totalitario ed anche, in gran parte, all'ardore di un popolo fiero, deciso nel suo intimo ad elevarsi in ogni caso, e anche ai tesori posseduti nel campo del coraggio e dell'ingegnosità che esso è in grado di prodigare, quali che siano le circostanze.

E' vero che la **Russia sovietica** ha, in un primo tempo, dato alla Cina un aiuto assai grande: aperture di crediti per l'acquisto di beni strumentali e di rifornimenti, forniture per le attrezzature minerarie e industriali, installazioni di intere fabbriche, formazione diretta di studenti e di specialisti, invio sul luogo di ingegneri, di tecnici, di operai specializzati, ecc... Era l'epoca in cui il Cremlino, servendosi, come altrove, della sua rigorosa preponderanza all'interno della chiesa comunista per sostenere la supremazia della Russia sui popoli che dittature simili alla sua gli avevano subordinato, contava di tenere la Cina sotto di sé e, tramite quest'ultima, dominare l'Asia. Ma l'illusione si è dissipata. Senza dubbio esiste ancora tra i regimi regnanti a Mosca e a Pechino una certa solidarietà di dottrina, che può manifestarsi nella competizione mondiale delle ideologie. Ma, sotto un mantello sempre più lacerato, appare l'**inevitabile contrasto delle politiche nazionali.** Il meno che si possa dire a questo riguardo, è che in Asia, ove la frontiera tra i due Stati, dall'Hindu Kush e Vladivostok, è la più lunga che vi sia al mondo, l'interesse della Russia, che conserva e mantiene, e quello della Cina, che ha bisogno

di crescere e prendere, non potrebbero essere confusi. Ne deriva che l'atteggiamento e l'azione di un popolo di 700 milioni d'abitanti sono effettivamente regolati soltanto dal suo stesso Governo.

Per il fatto che, da quindici anni, la Cina, in quasi tutta la sua totalità, è riunita sotto un Governo che le impone la sua legge, e che all'esterno essa si manifesta come una potenza sovrana ed indipendente, la Francia si è trovata disposta ad allacciare con Pechino rapporti regolari. Senza dubbio, venivano già praticati alcuni scambi economici e culturali. Senza dubbio, la forza delle cose ci aveva portati, come pure l'America, l'Inghilterra, l'Unione Sovietica, l'India ed altri Stati, a negoziare con i rappresentanti cinesi, quando nel 1954 la conferenza di Ginevra stabilì il destino dell'Indocina e quando nel 1962, sotto la stessa forma e nella stessa città, fu parzialmente definita la situazione del Laos. Ma considerando il peso dell'evidenza e quello della ragione che aumentavano giorno per giorno, la Repubblica francese ha pensato che fosse venuto il momento di stabilire i suoi rapporti con la Cina su un piano di normalità, altrimenti detto diplomatico. Abbiamo incontrato a Pechino un'intenzione simile e si sa che su questo punto il presidente Edgar Faure, pregato di effettuare sul posto un sondaggio ufficioso, ha dato a Parigi indicazioni positive. Allora i due Stati si sono ufficialmente accordati per compiere i passi necessari.

Le Repubblica Comunista Cinese ha una funzione determinante nel mantenimento della pace nel Sud-Est asiatico.

Ho parlato del peso dell'evidenza e della ragione. Effettivamente non vi è in Asia alcuna realtà politica che riguardi particolarmente il Cambogia, il Laos, il Vietnam, oppure l'India, il Pakistan, l'Afganistan, la Birmania, la Corea, oppure la Russia sovietica, oppure il Giappone, ecc... che non interessi la Cina. Non vi è in particolare, nè una guerra, nè una pace immaginabile su questo continente senza che essa non ne venga implicata. E' per questo che sarebbe assolutamente inconcepibile all'infuori di essa un accordo eventuale di neutralità relativo agli Stati del Sud-Est asiatico, verso i quali, per innumerevoli ragioni, noi francesi rivolgiamo un'attenzione del tutto speciale ed amichevole; neutralità che, per definizione, dovrebbe essere accettata da tutti, garantita sul piano internazionale, e che escluderebbe inoltre le agitazioni armate, sostenute dall'uno o dall'altro di quegli Stati, e gli interventi multiformi dall'esterno; neutralità che sembra proprio, nel periodo in cui ci troviamo, essere la sola situazione compatibile con la vita pacifica ed il progresso dei popoli. Ma anche la massa propria della Cina, il suo valore, i suoi bisogni presenti, la dimensione del suo avvenire, rivelano sempre più la Cina agli interessi ed alle preoccupazioni di tutto il mondo. Per tutti questi motivi è chiaro che la Francia deve potere ascoltare direttamente la Cina e farsi anche ascoltare.

Perchè, d'altronde, non sottolineare ciò che, forse, di fecondo avranno i rapporti da popolo a popolo che hanno la possibilità di formarsi grazie al contatto stabilito tra i due Stati? Certamente, bisogna guardarsi dal nutrire troppe illusioni a questo proposito. E' così che, nel campo degli scambi economici, quello che si fa attualmente e che può, sicuramente, venire migliorato, resterà per lungo tempo limitato. Ciò vale anche per gli investimenti da noi consacrati

allo sviluppo industriale cinese. Tuttavia, la questione è diversa per quello che riguarda la tecnica, le cui fonti in Francia sono sempre più valide e per le quali la Cina è un campo d'applicazione vastissimo. Infine, chissà se le affinità che esistono notoriamente tra le due nazioni per tutto quello che riguarda le cose dello spirito, tenendo conto che esse si portano, nel loro intimo, simpatia e reciproca considerazione, non le condurrà ad una crescente cooperazione culturale? Tutto ciò viene qui sinceramente auspicato.

Parigi e Pechino si sono dunque decise a scambiarsi degli ambasciatori. E' necessario affermare che, da parte nostra, **non vi è in questa decisione nulla che comporti la più piccola approvazione circa il sistema politico che prevale attualmente in Cina.** Allacciando a sua volta, e dopo altre nazioni libere, relazioni ufficiali con questo Stato, come essa ha fatto con altri che subiscono un regime analogo, la Francia riconosce semplicemente il mondo come esso è. Essa pensa che presto o tardi, certi Governi, che ancora hanno delle riserve, giudicheranno opportuno seguire il suo esempio. Soprattutto può avvenire che, nell'immensa evoluzione del mondo, moltiplicando i rapporti tra i popoli, si serva la causa degli uomini, cioè quella della saggezza, del progresso e della pace. Può darsi che questi contatti contribuiscano all'attenuazione, attualmente iniziata, dei drammatici contrasti ed opposizioni tra diversi campi che dividono il mondo.